

BUSSADERO

4000
NUMERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

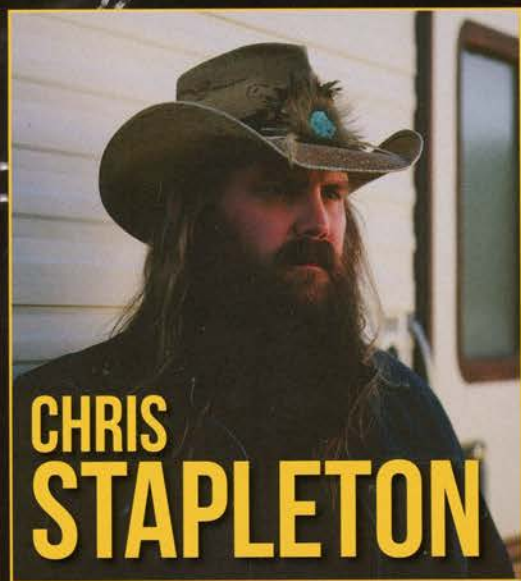
MAGGIO 2017 ANNO XXXVII

€ 5.00 P.I. 10.5.2017

**COLTER
WALL**

INTERVISTE

**COLTER WALL
MICHAEL NESMITH
ARBOURETUM
PONTIAC**



**CHRIS
STAPLETON**

**ELLA FITZGERALD & LOUIS ARMSTRONG
SOUTHSIDE JOHNNY
BRUCE LANGHORNE
CHUCK BERRY**

**GRATEFUL DEAD
WILLIE NELSON
TAJ MAHAL & KEB MO
NICK CAVE & Bad Seeds
ROBERT CRAY & Hi Rhythm
VAN MORRISON
CHARLIE WATTS**

PireCont € 8.50

ISSN 1827-5540



Printed in S.p.A. - Spet. n. 42 - 333/2013 (art. 1, 27/02/2014) - 400 art. 1 comma 1

ROBYN HITCHCOCK

ROBYN HITCHCOCK

YEP ROC

★★★



Pare il cantautore statunitense Brendan Benson, tra le altre cose membro dei Raconteurs nonché produttore di questo album, abbia incalzato il britannico **Robyn Hitchcock** domandandogli se fosse ancora in grado di realizzare un disco come quelli dei Soft Boys da lui capitaniati, nei primi anni '80, e allora artefici di un'irripetibile intreccio tra cadenze psichedeliche, folk onirico e adamantine melodie pop. Be', se questo **Robyn Hitchcock**, intitolato con le generalità del suo creatore quasi a volerne rimarcare l'ipotetica natura di spartiacque, rappresenta la risposta del nostro al suddetto quesito, in tal caso, con tutta la simpatia e l'affetto dovuti a un autore geneticamente incapace di scendere al di sotto d'un livello minimo di fantasia per ottenere il quale molti altri sarebbero disposti a fare carte false, ho proprio l'impressione che la scrittura di Hitch sia già stata spremuta oltre ogni ragionevole aspettativa. D'altronde, anche il musicista inglese appartiene ormai alla schiera (negli ultimi tempi piuttosto affollata) di artisti che, una volta consolidato uno zoccolo duro di estimatori, hanno preso a inondare il mercato con ristampe, riedizioni, antologie, inventari di inediti e celebrazioni discografiche degli anniversari più disparati, finendo per diluire quasi per intero le tracce di un'ispirazione nel caso di Hitchcock perfettamente intatta almeno fino al 1999 di *Jewels For Sophia*: se fino a quel momento Hitch non aveva in pratica mai sbagliato un solo disco, da lì in poi ne avrà confezionati, di ir-

rinunciabili, uno o due su dieci a dir tanto, e di sicuro **Robyn Hitchcock** non rientra tra questi. Suggestionato non già dal ricordo dell'epopea dei Soft Boys quanto dal recente trasloco dell'artista nella città di Nashville, l'album prova a mettere assieme qualche ammiccamento a Marc Bolan (*I Want To Tell You About What I Want*), qualche rockettino glam alla Paul Roland (*Mad Shelley's Letterbox*), ricordi dell'antica passione per i Byrds (*Detective Mindhorn*) e una cascata di effetti chitarristici (*Autumn Sunglasses*) il cui compito sembra essere quello di rievocare l'energia del vecchio *Fegmania!* e della sua altrettanto istintiva trasposizione dal vivo, *Gotta Let This Hen Out!*, entrambi usciti nel lontano 1985. Eppure, nonostante tutti gli sforzi per suonare grintoso e vivace, **Robyn Hitchcock** convince appieno solo nei pressi della sentita *Sayonara Judge*, ballatona quasi "sudista" in cui l'autore assomiglia a un piccolo Brian Wilson nella corte dei Little Feat. Riassumendo: **Robyn Hitchcock**, consideratone il titolare, è uno dei dischi più sbrindellati e posticci della stagione, e nondimeno, sempre consideratone il titolare, riesce comunque a regalare due o tre guizzi di estro autentico. Se per voi è sufficiente...

Gianfranco Callieri

JOHN MAYER

THE SEARCH FOR
EVERYTHING

COLUMBIA/SONY

★★

Mmmhhh, maaaah?! Perché questa presentazione quasi onomatopeica? Non lo so, mi è venuta così. O meglio un'idea ce l'avrei: di solito in una recensione la prima cosa che si scrive è il giudizio critico, le classifiche stellette o il voto numerico, ebbene, se vi interessa, tradotto in voti scolastici è forse un 5 --, il classico "il ragazzo è bravo, ma non si impegna"! A cercare di accontentare la sua casa discografica, a cui ha dato una serie di album che quando

sono andati male sono arrivati comunque al 2° posto delle classifiche di Billboard, ma le cui vendite, in un mercato in continuo calo, dai 2 milioni e passa di *Heavier Things* del 2003 sono arrivati alle 500.000 copie circa dell'ultimo *Paradise Valley*, ma ora bisogna contare anche i download e le visualizzazioni su YouTube e Spotify. Perché in fondo John Mayer deve vivere in due mondi diversi: il "bel fioeu" (si dice così al nord), fidanzato con Jessica Simpson, Jennifer Aniston, Katy Perry e Taylor Swift, per citarne solo alcune, e l'appassionato di Eric Clapton, nonché il nuovo chitarrista dei **Dead & Co**, che si è imparato tutto il repertorio dei Grateful Dead, per andare in tour con loro. Dopo due album come *Born And Rai-*



sed e il citato *Paradise Valley*, dove, anche grazie alla produzione di **Don Was**, sembrava avere prevalso il secondo, in questo *The Search For Everything* torna il Mayer più tamarro, il quasi "gemello" di Keith Urban, in quel caso un country-pop pasticciato e mediocre, nel disco in esame un neo-soul-pop-rock, molto morbido e all'acqua di rose, dove il ritorno di **Steve Jordan**, alla batteria, ma non alla produzione, e **Pino Palladino** al basso, oltre al bravo **Larry**

Goldings alle tastiere, non serve a salvare il lavoro a livello qualitativo. Anche la presenza di **Cary Grant** alla tromba in un brano (ma non era morto? Si scherza) non risolve le sorti del disco, peraltro già parzialmente pubblicato a rate in due EP usciti nella prima parte del 2017 come *Wave One* e *Wave Two*, quindi otto dei dodici brani totali si erano già sentiti, e i restanti quattro non sono così formidabili da ribaltare il giudizio. Siamo di fronte al classico disco da ascoltare come musica di sottofondo in qualche party sofisticata (non disturba neanche) o se esistesse ancora la filodiffusione negli ospedali sarebbe l'ideale per anestetizzare le preoccupazioni dei pazienti. E se mi passate il gioco di parole bisogna es-

THE STRING CHEESE INCIDENT

BELIEVE

SCI FIDELITY RECORDS

★★★

Secondo le discografie più o meno ufficiali della band, il precedente *Song In My Head*, era presentato come il quinto album in studio degli **String Cheese Incident**, ma ora il nuovo *Believe* è indicato come settimo, evidentemente mi sarò perso qualcosa, anche perché la band del Colorado ha pure in catalogo decine di album dal vivo, quindi è difficile raccapezzarsi nella loro discografia. Quello che è certo è che si tratta del secondo disco prodotto da **Jerry Harrison**, l'ex Talking Heads, che pare avere creato un forte sodalizio con la jam band americana. Nella presentazione dell'album, finanziato in parte con il crowdfunding, come ormai pare un'abitudine acquisita per molte band, si diceva che per la prima volta il sestetto aveva deciso di creare le nuove canzoni ex novo, e non come facevano in precedenza, dopo averle rodiate a lungo attraverso i loro numerosi tour nazionali. O così ha detto il bassista **Keith Moseley** in alcune interviste. Però poi fans ed esperti del repertorio della band, hanno rilevato che in effetti parecchi di questi brani sono già da anni eseguiti nel corso dei loro concerti. In ogni caso, quale che sia la verità, gli SCI sono già pronti con un nuovo disco, a "soli" tre anni dal precedente, mentre si erano dovuti aspettare in precedenza ben nove anni tra i due album antecedenti. Il fattore che ha influito è sicuramente il fatto che ora la band ha un proprio studio di registrazione personale, **SCI Sound Lab** a Boulder in Colorado, dove possono provare e creare nuova musica in tutta tranquillità; per quanto mi sia capitato di

leggere che il tastierista, cantante, e seconda mente degli **String Cheese**, **Kyle Hollingsworth** si sia trasferito di recente con la famiglia in Messico, per perseguire la sua nuova passione per la fisarmonica e la musica Mariachi. Devo dire che per il momento questa mossa non si percepisce nel sound di questo *Believe*. Stranamente per una jam band, l'album contiene solo 10 brani e supera di poco i 40 minuti di durata, con un solo pezzo che va oltre i sei minuti, e quindi questo forse mi ha fatto essere più "parco" nel giudizio critico del CD, che è comunque decisamente buono e al solito eclettico e generoso nell'utilizzo di vari generi musicali, per una band che era partita come progressive bluegrass, poi country, psichedelica, funky-rock, jam band ovviamente, ed ora unisce tutti questi elementi nel proprio repertorio. La title track iniziale viaggia su ritmi funky-rock assai ritmati e incalzanti, grazie alla presenza del doppio elemento percussivo del batterista **Michael Travis** e dell'aggiunto **Jason Hann**, ma anche, penso, grazie all'arrangiamento di Harrison, e alle evoluzioni delle tastiere di Hollingsworth e del chitarrista **Michael Kang**, in un insieme che ricorda molto il suono dei Talking Heads del periodo di *Remain In Light* e successivi, con begli intrecci vocali anche grazie a voci femminili di supporto, usate con giudizio. *Sweet Spot* viaggia ancora a grandi linee su queste coordinate sonore, un brano solare, quasi vicino al sound da "Sunny California" anni '70 o del Jimmy Buffett più spensierato, con tocchi eleganti di tastiere e chitarra, belle armonie vocali, con le coriste ancora molto presenti e chiari elementi di pop sofisticato, un poco tipo i Phish nelle loro prove di studio. Viceversa *My One And Only* è una bellissima e morbida ballata di

sere veramente pazienti per ascoltare questo *The Search For Everything*: dal malinconico (nel testo, e questo è il sentimento che prevale nell'album) neo-soul soporifero di una *Still Feel Like Your Man* dedicata alla non dimenticata Katy Perry, alla morbida ballata acustica *Emoji Of A Wave*, che non è disprezzabile, intima e delicata, anche se al solito forse troppo carica nella produzione a cura dello stesso Mayer e del suo storico ingegnere del suono Chad Franschowiak, non male comunque, anche grazie alle armonie vocali di **Al Jardine** dei Beach Boys. *Helpless* è un funky-rock non malvagio dove John Mayer arrota la chitarra nel suo miglior stile alla Clapton, ma poi vira verso un sound alla Clapton anni '80 o Lenny Kravitz, con

coretti insulsi, però la solista viaggia, peccato non la suonino di più nel disco, lui è veramente bravo come chitarrista. *Love On The Weekend* ripristina il John Mayer Trio solo con Jordan e Palladino, ma purtroppo è un'altra ballata "moderna" con suoni molto pensati per la radio di oggi, poca grinta e molto pop. Meglio *In The Blood*, non un capolavoro, ma la lap steel di **Greg Leisz** e la seconda voce di **Sheryl Crow** aggiungono un poco di pepe al brano, che comunque fatica a decollare, molto Nashville Pop Country, con la solita chitarra che non basta a salvare il tutto. *Changin'*, nonostante il titolo, non cambia molto, ma è una ballata piacevole e ben suonata, con Mayer al piano oltre che alla chitarra, Goldings all'organo e Leisz che

passa al dobro, forse il brano che ricorda di più gli ultimi due dischi. *Theme For "Search For Everything"*, è un breve strumentale, con arrangiamento di archi aggiunto, dove Mayer si produce all'acustica, senza infamia e senza lode. *Moving On And Getting Over* sembra un brano del George Benson anni '80, funky "sintetico" e mellifluido, ma non è un complimento, e pure il falsetto non fa impazzire, a meno che non amiate il genere. Ancora piano e archi per una ballata strappalacrime come *Never On The Day You Leave*, molto simile a mille altre già sentite. *Rosie* è un mosso mid-tempo in cui qualcuno ha ravvisato analogie con Hall & Oates, ma a me sembra sempre il Clapton anni '80, nonostante i fiati con Cary Grant. Fi-

nalmente un po' di vita e di rock in *Roll It On Home* con doppia batteria, uno è **Jim Keltner**, più Greg Leisz alla pedal steel, sembra sempre Clapton, ma quello buono. *You're Gonna Live Forever On Me* è una ennesima ballata, solo voce, piano e archi, ricorda vagamente un brano di Billy Joel, discreto. Speriamo nel prossimo album.

Bruno Conti

ULVER THE ASSASSINATION OF JULIUS CAESAR HOUSE OF MYTHOLOGY ★★★



La band norvegese ha definitivamente compiuto la propria trasformazione, approdando su lidi insospettabili se dovessimo prendere in considerazione il loro punto di partenza, ma decisamente compiuti per chi ha seguito le successive mosse del combo, passato dal black metal degli esordi al pop scuro di questo lavoro. In mezzo c'è tanta tanta musica, sperimentazioni assortite, ambient, cover, colonne sonore, kraut, messe cantate ma forse mai come in questo disco gli Ulver hanno messo sul piatto la propria compiutezza musicale, sfornando una raccolta di canzoni che tutti potrebbero ascoltare (ed apprezzare) ma che in pochi saprebbero comprendere a fondo, scandagliandone le derive intrinseche ed indotte. Mi spiego meglio: tutti sono in grado di notare l'evidente analogia con i Depeche Mode nell'ultima pop singolo *Nemoralia*, ma chi riuscirebbe a cogliere in *Coming Home* le influenze che la collaborazione con i Sunn O))) ha seminato nel loro background? Questo solo per dire che non tutto

è semplice come potrebbe apparire nella loro musica, a dire il vero non lo è mai stato, ma oggi lo è ancor di più alla luce di un disco che sembrerebbe risultare a prima vista di facile consumo ma che porta questa musica ad un livello più profondo. Tutto questo si basa innanzitutto su una produzione impeccabile e scintillante merito di **Youth** (responsabile dei suoni dei Killing Joke), da testi che per la prima volta si rivelano veramente intensi e profondi (praticamente una sorta di concept album), dalla voce finalmente modulata alla perfezione di **Krystoffer Rygg** e non ultimo una qualità di songwriting che continua a mantenersi su elevati livelli di eccellenza. Tra queste note si mescolano abilmente le componenti musicali della musica degli anni ottanta, la disco scura e psichedelica, il Bowie ammiccante, i Tangerine Dream e gli Erasure, sembra una bestemmia ma non lo è, l'amalgama è perfetto e tenuto insieme da un collante d'eccezione che poi è la caratteristica unica che gli Ulver hanno mantenuto sin dall'inizio nonostante il completo stravolgimento delle proprie coordinate musicali, vale a dire quel mood tetro e cupo che chissà come riesce ad accompagnare anche momenti di puro easy listening (vedi *Transverberation*). Su tutto due brani: la già citata *Coming Home* tetro cominciato dalla coda drone psichedelica impreziosita dal sax assassino di **Nik Turner** (Hawkwind) e *Rolling Stone* il brano più lungo del disco, quasi dieci minuti di ipnotico pulsare pop, denso come la melassa, appiccicoso come il miele, scuro come la pece. La dove sembra che la band abbia piazzato il proprio disco più leggero ci si accorge dunque che sotto sotto tutto è ben più complesso delle apparenze risultando estremamente intrigante e piacevolmente realizzato, bisogna avere la mente aperta e non precludersi nulla, fatto questo ancora una volta i lupi norvegesi sorprendono e soddisfano.

Daniele Ghio



stampo country di **Bill Nershi**, cantata a due voci con Bonnie Paine degli Elephant Revival, bucolica e serena, con il violino di Kang in evidenza e che poi si anima in una seconda parte dove torna lo spirito bluegrass, più gioioso e ricco di improvvisazione del gruppo, in ogni caso uno splendido brano. *Down The River* è uno dei brani che, a smentire Moseley, i fans della band già ricordano eseguita dal vivo fino dal lontano 2007, un'altra deliziosa e delicata ballata corale, con un arrangiamento avvolgente, ancora con il violino di Kang, il piano e le chitarre acustiche ed elettriche a caratterizzarne le trame sonore. *Get Tight* vede la presenza come ospite, alla seconda chitarra, una Telecaster, di **Tyler Grant** della band locale Grant Farm, una rilassata ed ondeggiante rock song che scivola come



l'olio grazie al lavoro di fino di tutti gli SCI. *Stop Drop Roll* è un altro dei brani già testati dal vivo, di quelli più mossi e ballabili, dove si sente la mano di Harrison, forse fin troppo, visto che si sfiora quasi la disco, con assoli di synth vintage e ritmi da pista da ballo. *Flying* è una delle canzoni nuove, dove si sente di nuovo la mano di Nershi, ancora belle melodie e arrangiamenti raffinati ed avvolgenti, persino qualche tocco alla Pink Floyd, molto bella. Mentre con *So Much Fun* si torna al lato pop, più ludico e spensierato del gruppo, con la conclusiva *Beautiful*, di nuovo funky e percussiva, ma con il lato jam più in vista negli oltre sei minuti del brano, quando il lato di improvvisazione prende il sopravvento nelle parti strumentali.

Bruno Conti